FUGA DA CUBA. Gli Stati Uniti decisi a bloccare sul nascere un nuovo esodo di massa

Un gruppo di esuli cubani su una motovedetta della guardia costiera americana prima dell'attracco in Florida; a destra Fidel Castro

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Fidel

nella sua rivoluzione: una scelta mai concepita finora dalla sua mente, forse troppo legata alla memoria di giorni di trionfo ormai irripetibili. Adesso deve vincere, in Lei, la consapevolezza che se Lei non saprà compiere un gesto politicamente all'altezza della svolta necessaria accadrà un inevitabile tragedia, per il suo popolo. Non sono i suoi pieni e assoluti poteri quelli che potranno nei prossimi mesi, nei prossimi giorni, aiutarla a risolvere il problema di come uscire dal labirinto. Occorre che Lei abbia fiducia anche negli altri. Nelle lontane province come nei più vicini circoli politici autonomi dell'Avana ci sono decine di uomini, vecchi e giovani, che aspettano di assumere responsabilità di decisione da offrire alla patria con la propria testa e non solo obbedendo ciecamente ai Suoi ordini. Cerchi di riprendere contatto con i parenti di Osvaldo Dorticòs, con i figli e i nipoti dei fratelli Escalant, con quelli di Lazaro Peña e di Blas Roca, di Alberto Mora e di Faure Chomòn, di Camilo Cienfuegos, di Josè Llanusa e di tutti i dirigenti rivoluzionari che Lei ha lasciato dietro di sé, dimenticandoli, nei 35 anni trascorsi dopo la vittoria dei guerriglieri e dei lavoratori e dopo la firma di un'alleanza socialista con l'Unione Sovietica. E cerchi soprattutto nuove risorse umane fra i giovani, per creare con loro quel «Comitato di crisi» che le consentirà di affrontare con spirito democratico e generosità di intenti politici e di apertura, il momento più difficile della storia di Cuba. E che le permetterà di andare incontro agli esuli e di aprire loro le porte di un paese pacificato.

Mi sono permesso di rivolgerle questa lettera aperta anche perché da tanti anni ho promesso a mia figlia Elisabetta, nata da una madre cubana, di fare qualcosa perché lei possa conoscere una patria che le è sconosciuta, senza temere per se, per sua madre e per suo padre, e per tutti i suoi compatrioti un'avvenire di sangue e di divisione.

[Saverio Tutino]

«Sbarreremo la strada agli esuli»

Navi Usa pronte a bloccare i porti della Florida

Gli Stati Uniti hanno pronto un piano d'emergenza per evitare il «Mariel II». Ovvero: sono decisi a bloccare sul nascere una (pur assai improbabile) replica dell'esodo di massa che nell'80 portò 125.000 cubani sulle sponde della Florida. Conscio del pericolo, Bill Clinton ha fin qui accuratamente evitato ogni manifestazione di simpatia nei confronti di chi abbandona l'isola. Ma resta privo di una vera politica cubana.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. *I feel your pain*, condivido il vostro dolore. Questa è, tra i «classici» della retorica clintoniana, l'espressione forsa più nota ed abusata, il marchio di fabbrica presidenziale col quale, in questi mesi, Clinton ha sistematicamente ed emotivamente suggellato ogni genere di catastrofe naturale e tragedia umana: dalle inondazioni del Midwest ai massacri del Rwanda, dal terremoto di Los Angeles ai destini delle foche d'Alaska. E tuttavia invano, oggi, si cercherebbero anche solo qualche sbiadita traccia d'una tale e reiteratissima manifestazione di solidarietà tra le parole con cui la Casa Bianca va commentando il caso dei (veri o potenziali) profughi cubani. Poiché questo è accaduto: posto di fronte alla prospettiva d'un nuovo esodo di massa verso le coste Usa, Bill Clinton sembra stavolta non aver colto, tra le molte pene d'un dramma in pieno svolgimento, che quella a lui più contigua. Vale a dire: l'ambascia d'un presidente chiamato a gestire le possibili conseguenze d'una ondata migratoria tanto fulminea e travolgente, quanto – a tutti gli effetti – assolutamente indesiderata. Non un cenno di simpatia, dunque, verso chi lascia Cuba. Non un segnale di comprensione per quanti fuggono «l'inferno castrista». Solo la preoccupazione di tenere tanta aliena sofferenza lontano dalle coste degli Stati Uniti d'America.

L'ondata del 1980

Difficile dargli torto. Nel 1980, quando era scoppiata la cosiddetta crisi del Mariel, il buon Jimmy Carter aveva ingenuamente «aperto il suo cuore» al dramma degli esuli. Ed attraverso una tale apertura – complici i cubani di Miami che organizzarono un gigantesco ponte navale – erano in pochi giorni passate ben 125.000 anime. Ivi comprese quelle, non sempre immacolate, dei carcerati e dei malati di mente con cui (stando ad una versione sempre smentita dal leader cubano) Fidel Castro aveva riempito le imbarcazioni in partenza. Un trauma che le autorità della Florida tutt'oggi rammentano come un incubo. E le cui conseguenze ancora non sono state del tutto smaltite.

Oggi la situazione a Cuba appare di gran lunga peggiore di quella di 14 anni fa. Più di 5mila cubani hanno già raggiunto clandestinamente via mare le sponde Usa. E proprio questo era ciò che, venerdì sera, intendevano fare le migliaia di persone scontratesi con la polizia nelle strade adiacenti il porto dell'Avana: andarsene, abbordare e dirottare verso il nord uno dei traghetti che, di norma, trasportano passeggeri tra le due sponde della *bahia*.

Il Mariel fu, secondo molti storici, tra le cause che, in quello stesso anno, affondarono la già malandata nave della presidenza Carter. Ed è certo stato con gli occhi ben fissi su questo precedente che, in questi giorni, Clinton ha preso, come si dice, le sue precauzioni. Stando al *Washington Post*, infatti, il presidente non solo s'è premurato di moderare la propria foga retorica, ma ha provveduto ad allestire un piano per respingere ogni invasione via mare. O meglio: ha prontamente riesumato ed oliato il piano che già all'indomani del Mariel i suoi predecessori, bruciati dall'esperienza, avevano affidato alla Marina Militare. Il tutto sebbene, alla luce dei fatti, un «Mariel II» appaia oggi decisamente improbabile. Jorge Mas Canosa, leader storico della *Cuban American National Foundation*, si è infatti affrettato a dichiarare che, questa volta, i cubani dell'esilio non organizzeranno alcun ponte navale. Ed ha aggiunto: «A questo punto c'è una sola persona che deve lasciare l'isola. E questa persona si chiama Fidel Castro».

Silenzio della Casa Bianca

Belle parole. Peccato che Castro non abbia, apparentemente, alcuna intenzione di lasciare Cuba. E peccato, soprattutto, che tra le principali ragioni della sua resistenza vada annoverata proprio la politica di vendetta – un impresentabile residuato di guerra fredda, teso soprattutto alla riconquista delle terre e delle case espropriate dalla rivoluzione – ancor oggi propugnata dalle più tradizionali organizzazioni dell'esilio. Più che d'un piano teso a schierare la flotta nelle acque dei Caraibi, Clinton avrebbe bisogno d'un progetto teso a superare questa datatissima contrapposizione e favorire un serio processo di transizione. Ma di questo, ancora, neppure si vede l'ombra.

Rubano un aereo e fuggono in volo Famiglia cubana chiede asilo

Una famiglia cubana di quattordici persone è fuggita negli Stati Uniti a bordo di un piccolo aereo, secondo quanto ha reso noto un portavoce della polizia americana. L'apparecchio è atterrato su uno degli isolotti che si trovano a sud della punta estrema della Florida. Il portavoce ha aggiunto che i profughi presenteranno probabilmente richiesta di asilo. Il pilota ha detto di aver sottratto l'apparecchio alla ditta per la quale lavorava. Il piccolo velivolo era stato convertito per irrorare terreni agricoli. Sempre su uno degli isolotti al largo della Florida, Key West, ieri sono sbarcati i 26 fuggiaschi cubani che lunedì hanno lasciato il loro paese dopo avere sequestrato una imbarcazione di proprietà del governo dell'Avana. Cuba ha chiesto l'estradizioni («hanno ucciso un ufficiale»). Gli Usa hanno risposto non hanno intenzione di accogliere la richiesta. Il presidente Fidel Castro ha, intanto, accusato gli Stati Uniti di essere responsabili dei disordini avvenuti nei giorni scorsi sull'isola ed ha minacciato – per rappresaglia – di spalancare le porte a tutti coloro che vogliono emigrare in Usa.

In Sud Corea tifone manda fuori pista un velivolo, che si incendia. Illesi i 160 turisti

Si schianta un airbus, tutti salvi

Un aereo sudcoreano, un Airbus-300, in fase di atterraggio va fuori pista e si incendia durante una violenta tempesta di pioggia e vento, provocata dal tifone Doug. Miracolosamente salvi tutti i 160 passeggeri. Soltanto nove feriti di cui appena due gravi. La prontezza dei membri dell'equipaggio ha evitato un disastro immane. I turisti erano partiti da Seul e si dirigevano all'isola di Cheju a circa 150 chilometri dalla costa.

NOSTRO SERVIZIO

■ SEUL. Un Airbus-300 della Korean Airlines (Kal), con a bordo 160 turisti, è stato investito da un violento uragano mentre stava per atterrare ed è finito fuori pista prendendo fuoco all'aeroporto di Cheju, nell'omonima isola, meta preferita del turismo di massa al largo della Corea del Sud.

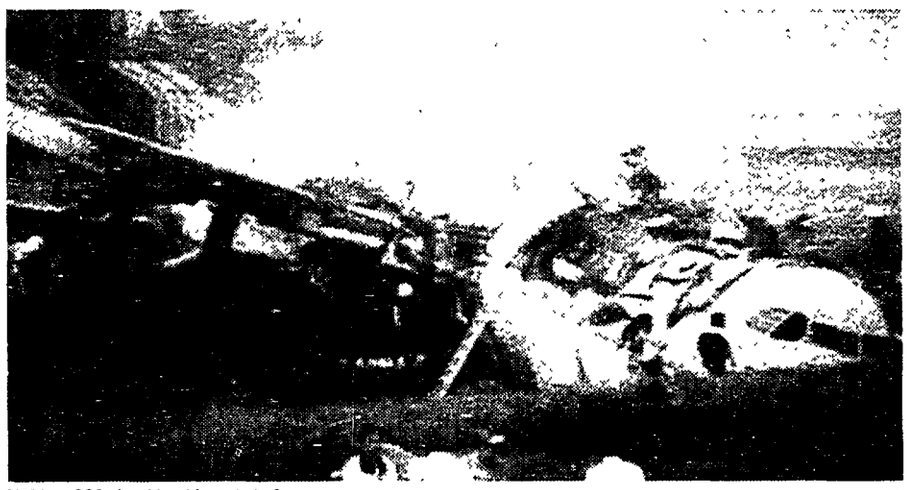
Molto panico naturalmente e molti hanno anche non solo pensato, ma anche urlato, che questo sarebbe stato il loro ultimo viaggio. Ma per fortuna il peggio è stato evitato. Le fiamme che sono divampate all'improvviso con una violenza impressionante non hanno impedito ai passeggeri di mettersi in salvo sotto una pioggia impressionante, calandosi da uno scivolo d'emergenza entrato in funzione nel giro di un paio di minuti. Nonostante il panico e la fretta di far presto, prima che l'aereo saltasse in aria, i feriti sono stati appena nove di cui soltanto due sono stati ricoverati in ospedale. Per gli altri sette si è trattato di una serie di escoriazioni, nulla rispetto a quanto sarebbe potuto succedere.

Kim Young-mi, una hostess, ha riferito, nel corso di un incontro con i primi soccorritori, che l'aereo vibrava violentemente mentre era in fase di atterraggio in mezzo ad una bufera di vento e di pioggia. «In vita mia – ha affermato la giovane – non mi sono mai trovata in una situazione analoga. È la prima volta che ho avuto paura, tanta, ma proprio tanta». Il pilota dell'Airbus, il canadese Barry Edward Woods, 52 anni, ha cercato invano di riprendere quota per ritentare l'atterraggio. «Ho fatto il possibile – ha detto il comandante – ma l'aereo, sottoposto a una pressione molto forte, dovuta al vento e alla bufera, non c'è l'ha fatta e siamo andati a sbattere contro la barriera di sicurezza alla fine della pista».

Un'altra testimonianza viene da Kim Kyong-shik, 32 anni, che ricorda come l'Airbus si scuoteva tutto e improvvisamente ha come ceduto sotto il suo peso. «Le ruote hanno sbattuto a terra – ha aggiunto – e ho sentito un'esplosione e poi ho visto uscire le fiamme dalla parte anteriore».

«L'equipaggio – racconta un altro passeggero – è stato formidabile. Ha fatto coraggio a tutti i passeggeri ordinando di uscire uno per uno, uno per uno». Ordini perentori, che hanno permesso di evacuare tutti velocemente. Una hostess ha visto anche del fumo venire dalla coda. Lei insieme a uno steward sono stati gli ultimi a lasciare l'aereo dopo aver controllato che nessun passeggero fosse rimasto bloccato a bordo. «Era appena uscita che c'è stato un boato, l'aereo era esploso», ha raccontato l'hostess.

I responsabili dell'aeroporto hanno riconosciuto che l'efficienza e la rapidità dell'operazione di sgombero del velivolo hanno scongiurato quella che poteva trasformarsi in una immane tragedia. Vigili del fuoco e squadre di soccorso sono accorsi rapidamente sul luogo dell'incidente per prestatare la loro opera. E neppure un'ora più tardi la televisione diffondeva le immagini dell'aereo in fiamme in tutto il paese.



L'Airbus-300 che si è schiantato in Corea Afp

Nessun europeo è stato coinvolto: sui 160 passeggeri soltano 12 erano stranieri e di nazionalità giapponese. Le fiamme, secondo una prima ricostruzione, hanno sventrato la parte centrale dell'Airbus mentre le sezioni di fronte e di coda sono rimaste quasi intatte. Se così non fosse stato sicuramente ci sarebbe stato un rogo con poche possibilità di salvezza.

L'incidente è avvenuto alle 11 ora locale, le 4 di ieri notte. I servizi metereologici avevano avvertito del pericolo costituito dall'avvicinarsi del tifone Doug. L'aereo che era partito da Seul per l'isola distante dalla capitale circa 600 chilometri, era più carico del solito in quanto il tifone aveva costretto a sospendere il servizio di traghetto con Cheju che dista 130 chilometri dalla terra ferma.

L'Airbus, infine, era assicurato per 62 milioni di dollari e tutti i passeggeri saranno indennizzati.